

PRIME CINE«IL PIAVE MORMORO»
E «IL DEMONIO»

Un commento inadeguato alle immagini

di PIETRO BIANCHI

IL PIAVE MORMORO — Regia: Guido Guerrasio, Vico d'Incerti. Genere: documentario. Giudizio: buono (***).

IL GIUDIZIO che si deve dare di questo film è di due ordini: il primo riguarda il lavoro di ricerca di vecchio materiale filmico sulla nostra guerra del '15, il rabberciamento di pellicole in cattive o pessime condizioni, la qualità del montaggio. Questa parte della fatica di Guerrasio e d'Incerti sembra ragguardevole, e non c'è che da lodarne i due autori.

Sciupato

IL DEMONIO — Regia: Brunello Rondi. Attori: Dahlia Lavi, Frank Wolff. Genere: drammatico. Giudizio: discreto (**).

LUCANIA. Una ragazza isterica, che soffre di allucinazioni, si comporta in modo tanto stravagante che ben presto vien considerata jettatrice. Scacciata dal paese, viene ospitata dalle suore; ma tenta di strozzare una delle benefattrici. Torna al paesello nel momento sbagliato; quando la gente sta purificando l'aria dal maledizio con rami accesi. Dopo averla portata nei campi per ragioni che si indovinano, l'ex-innamorato la uccide in modo selvaggio.

L'iniziativa dell'esordiente Brunello Rondi sembra alquanto presuntuosa. Non è riuscito a comunicare la follia canicolare dei protagonisti; né la luttuosa stregoneria di un luogo «magico» del nostro Mezzogiorno. In compenso ci viene offerta, come interprete, la bellona israeliana Dahlia Lavi che somiglia a un'invasata meridionale come un orso bruno, somiglia a una tigre del Bengala. E parlando seriamente, in un'opera di questo impegno, c'era una faccenda a interessarci più di ogni altra: il persistere di follie tribali non nel centro del Congo, ma a pochi chilometri da Roma.

Che diavolo si è fatto in Lucania dai tempi dell'Unità? Bisognava spiegarcelo. Ne «Il demONIO» ne succedono di tutti i colori, stupri, violenze, incendi. Ma carabinieri e ospedali psichiatrici è come se non esistessero. Quanto alla citazione di Bertolt Brecht, che si legge alla fine del film, c'entra come i cavoli a merenda. Un bell'argomento sciupato.

Poi c'è un secondo ordine di considerazioni. La guerra del Carso e del Piave, da molti considerata l'ultima guerra del Risorgimento e da altri criticata come prevalenza della piazza sul Parlamento, è un nodo vivo, comunque, della recente storia nazionale.

Bisognava prendere posizione. I due registi non l'hanno presa, preferendo a un'evocazione critica un discorso mitico, come se fosse roba del Settecento, come se non fossero ancora presenti sulla scena del mondo molti dei protagonisti di quella storia crudele, che inghiottì migliaia di giovani vite nella guerra di posizione e in quelle battaglie frontali che costarono fiumi di sangue e, alla fine, l'abdicazione dell'Europa da guida del mondo civile.

Per dir tutto il nostro pensiero, si ha l'impressione che uno spettatore giovane non riesca a capire grandè, dalla visione del «Piave mormoro», di ciò che successe in Italia in quegli anni. Belle immagini, canti di alpini, ma ben poco del dramma intimo di un'intera generazione. Nei titoli di testa, che accennano alle fonti, si nomina Alfredo Panzini, troppo anziano per la guerra, e non Renato Serra che ci rimise, coraggiosamente, la pelle. Si legge il nome di Mario Mariani e non quello di colui che scrisse il libro più rivelatore sulla guerra, Carlo Salsa in «Trincee».

Un'altra mancanza è quella che riguarda la guerra vista dall'altra parte. Possibile che tedeschi e austriaci non si siano serviti della macchina da presa? E ancora: perché tante immagini del comandante della III Armata, e ben poche degli altri generali, per esempio di Cavaglia e Badoglio?

Sono appunto che facciamo perché certi dell'utilità dell'impresa. Il cinema è un grande «rivelatore» di verità. Però è necessario adeguare il commento, nei film documentari, alle immagini.

E» DI AGATHA CHRISTIE

IZIARIO